



Intervista

Roberto Andò

“L'impegno civile tra teatro e cinema”

LUIGI DI FRONZO

Un uomo entra nel supermercato di un centro commerciale francese, ruba una lattina di birra e una volta bloccato dagli addetti alla sicurezza viene trascinato in un magazzino e massacrato di botte. Da stasera al Parenti il regista Roberto Andò porta in scena questa bruciante vicenda ispirata ad un testo dello scrittore francese Laurent Mauvignier, *Storia di un oblio*. Monologo sofferto e minuzioso di una morte assurda (realizzata dallo Stabile di Catania l'estate scorsa, con lo stesso attore Vincenzo Pirrotta) che scava nell'universo dei più poveri usando una prosa scarna, asciutta, senza un filo di retorica. Ennesimo lavoro di denuncia per un intellettuale che lavora perennemente a cavallo fra teatro, cinema e letteratura di cui dopo gli ultimi film (*Una storia senza nome* sul furto di una tela del Caravaggio e *Conversazione su Tiresia* con Camilleri) si parla di un prossimo debutto scaligero nel 2020, in un grande titolo di repertorio.

Andò, cosa ha trovato nel monologo di Mauvignier?

«Che viviamo in un mondo dominato dai social dove tutti (magari a sproposito) sembrano avere qualcosa da dire, ma i

grandi temi della vita e della morte vivono in un'opacità nascosta. E questo testo offre una rara occasione di andar oltre alle solite prerogative del teatro, ricreando condizioni fortissime per il pubblico in sala».

Sembra un po' di leggere la storia di Cucchi.

«Appunto, quante volte oggi sentiamo di persone che entrano in un commissariato e ne escono cadaveri. Ma qui c'è appunto qualcosa di più, con una voce alta che restituisce tutte le sfumature di un personaggio che per altri versi potrebbe restare letteralmente sepolto dall'anonimato: un clochard già fuori dal circuito della vita il cui racconto scava nelle zone

profonde, dal rapporto difficile con le donne a quello inesistente con il lavoro. Un mondo di cui nessuno appunto si è accorto».

La percezione da spettatore è diversa rispetto al lettore?

«Sì, innanzitutto perché la pianta dello spettacolo non è all'italiana, ma l'attore sta in mezzo agli spettatori che sono seduti ai lati e oltre a lui circondano i suoi pochi oggetti rimasti. E poi Pirrotta è un interprete ideale. Sa ricostruire una specie di polifonia delle voci del racconto, oltre alla sua stessa identità: ad esempio quella del fratello, l'elemento 'buono' della famiglia».

Il richiamo all'Italia di oggi sembra palese.

«È una cosa terribile vedere come ci siamo ridotti e in che modo si sia radicalizzato quello che sembrava già diventato il peggio del Paese negli anni '90, senza una destra dotata di coscienza e con l'inesistenza di una vera sinistra. Come ci si può disinteressare di gente che si mette in marcia dai luoghi dove è impossibile vivere e come unica risposta bloccare i porti? L'Europa intera sta perdendo la sua vocazione di ritrovare se stessa».

Cosa direbbe Sciascia, suo mentore artistico?

«Non avrebbe mai potuto immaginare il grado di avvilimento in cui siamo approdati. Mancano figure europee come la sua, ma anche quella di Moravia e di Calvino che avrebbero potuto dettare i temi portanti al nostro continente».

Qualche reazione sembra esserci stata in questi giorni.

«Sì, tanto nella manifestazione che nelle primarie del Pd, fra gente che ha sentito il dovere di mobilitarsi. A Milano c'è una civiltà da dove si può ripartire».

Tutti i suoi progetti grondano di impegno civile.

«Lo sarà anche la prossima opera musicale sui migranti: *Winter journey*, musica di Ludovico Einaudi e libretto dello scrittore irlandese Colm Tóibín, in scena a Palermo il 5 ottobre e poi a Napoli. Un'indagine nel paesaggio interiore di tante anime in fuga».



©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ho lavorato con
tanti grandi registi,
Scola mi è rimasto
nel cuore perché
amava le donne

